

8995

5076

-E-VI-5325-

servatorio di Firenze

1
1
0
e

VENERE E AMORE.



© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

CANTATA.

5076

8995

VENERE E AMORE

CANTATA

IN OCCASIONE DELLA FIERA
DI S. GIOVANNI IN MONZA

L'anno 1795.

DEDICATA

ALLE GENTILISSIME, E COSPICUE

DAME

ED ERUDITISSIME

CAVALIERI

DELL' INSUBRIA;

COME PURE ALL' ILLUSTRI PERSONE
CHE IVI CONCORRONO.

MILANO 1795.

Con approvazione.

(V.)



CANTATA

VENERE, AMORE,
GENJ DELL' INSUBRIA

A. Basta, Madre, non più: alla di Giove
Gelosa Moglie lascia
Ricerca gli ornamenti;
Inutili a te sono.
Erri lo sparso crin preda de' venti:
Sovvengati quel dì che per mistero
Noto a quel Nume sol degli altri Nūmi
Dall' onde appena nata
Per la più bella in ciel fosti portata.

Forse perchè dall' acque
Composta venne ad artefatti vezzi
Ai numi tutti, allor Ciprigna piacque?
No: La Natura sola
Ti formò tal che non ne conti pari.
Eri negletta pur, quando dall' alto,
Come cadon sui fiori
Ronzanti pecchie alla stagion novella
Le rugiade a librar, volaro a un tratto
Mille Amoretti susurrando intorno
Al tuo sembiante in quel felice giorno.

Chi sulle pieghe facili
Del bianco vel s' ascose,
Chi sulle vive rose
Del volto si posò.

Chi diè furtivi baci
Al labbro tumidetto,
E chi nel divin petto
Più accorto si celò.

Venner le Grazie, e colla man di latte
Dier legge al crin, ch'errava sparso, il ferro
L' argivo ferro il torse in bionde anella.

Eri più colta sì, ma non più bella.
Dunque più indugi non frapporte. Andiamo
Al Modovezzio lido, andiamo uniti
Le Najadi a veder di quella parte,
Ove i giri del Lambro hanno più d'arte.

V. E sempre o figlio, e sempre
Garrulo sì mi ti vedrò d' intorno?
E questi ad una Madre
Son da darsi consigli? Ah no! di Gnido
La sovrana e di Paffo andar negletta
Non sarà mai pel tuo garrir costretta.
Dove la ricca fronte illustre tetto
Del Signor de' Lombardi al cielo estolle,
Dove questi or respira, e dove alfine
Dell' Insubria il bel fior tutto s' aduna,
Andrà Venere incolta
D' una ninfa non men di rozza cuna?
No: sì folle non son; troppo sovviemmi
Che vinsi il fatal pomo, e non vorrei
Superati or vedere i vezzi miei.

A. Ma chi può superarli? E chi possiede
In terra il cinto incantator? Quel desso

V. Pur troppo, Amor, tutto è cangiato adesso.
Le grazie, il riso, i dolci sguardi, i baci
Più semplici non sono: ad arte, a legge
Li ridusse il mortal; ad arte, a legge
Mi riproduco anch' io,
Se di serbar mi preme il regno mio.
Le tenere repulse, i brevi sdegni,
L'occhio ardente di brame, e muto il labbro,
Lagrimate, sospiri,
E mille modi dal bisogno appresi
Usando sì, quasi altra Dea mi resi.

De' passati tempi è bisogno
La beltà che piacque incolta;
Or dall' arte legge ascolta,
Che l'è guida nel piacer.

Sono i semplici diletti
Brevi = lievi, come foro
Nella bella età dell' oro
Le maniere di goder.

A. Sia come vuoi. Sollecita soltanto
Ti bramo nell' ornarti, e in fin vedere
Vorrei tua mano a' passeri corsieri

Stringere il fren, vorrei dell' aurea conca
In giro anch' io volar, vorrei.....non odi?
Questi Italici Genj
Che son d' invito a graziosi modi?

Coro di Genj dell' Insubria.

A Modovezia il volo
Diriggasi al momento.
Chi vuol aver contento
A Modovezia or va.

A. Udisti Madre? E tarderemo ancora?
Garruli dunque i genj tutti or sono,
Che giojosi vivaci
T' invitano

V. Lo so m' affretto; taci.

Coro come sopra.

Mai più di questa
Vezzosa Aurora,
Mai fin ad ora
Dal Gange uscì.

A. A compir l'opra adesso *al Coro*
Citera viene, e vengo pure io stesso.
Se indugia, o cari, egli è che crede ornata
Di dover comparir; mendica i vezzi
Da straniero monil, da un' Inda penna.
Coei che nacque ornata
D'amabil voluttà non più creata.

Coro ec.

Bella Madre d'amore, andiamo, andiamo
L'orgoglio, il fasto
Di Giuno Argiva
Non val la Diva
Che nacque in mar.

V. Eccomi: le mie mire
Contente or sono, e son contenta anch' io.
Eufrosina, Talia de' bianchi augelli
Apprestate la coppia, e tu la Conca
T'accingi a preparar vezzosa Aglaja.
Son teco o figlio.

A. Ed io son teco o Madre,
Ma quanto a me importuna

Fu mai la tua dimora?
Forse Cupido, e mille prede, e mille
Potria vantare, che non può a quest' ora;
L'arco si scuote da se stesso, e sento
Scuotersi la faretra al fianco cinta.
Siede su questo dardo
Il destin degli amanti.
Son preziosi gli istanti:
Tu me li furi. Ah! Vieni, vieni a parte
Della gioja comun.

V. Diletto figlio
Non t'agitar: Son teco.

A. Il vel vermiglio
L'Alba ritrae fuggendo.

V. Son teco, dissi: Andiam, che già t'intendo.

Tutti.

Si spieghi celere
L'amico volo

Al caro suolo
Del Lambro onor :

Ch' or là si trovano

Le gioje vere ;

Vero piacere

Là gode il cuor :



In segno di stima, e ammirazione

G. B. C.

Poeta Improvvisatore ,

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze